Diario di viaggio dei fratelli Taviani

Paolo e Vittorio Taviani ci parlano del «tour» nelle università americane La solitudine e l'utopia i temi del dibattito C'è anche una proposta per girare un film negli Usa

I fratelli Paolo e Vittorio Taviani sul set del film «Il prato»

ROMA — Sul loro nuovo film, *La notte di San Lorenzo*, attualmente in fase di montaggio, Paolo e Vittorio Taviani offrono, com'è nella regola dei due fratelli, il minimo dell'informazione. Dicono che nella loro opera il 10 agosto, la notte di San Lorenzo, appunto, una donna di quarantaquattr'anni esprime ad un uomo il desiderio di narrargli, com'è nella consuetudine al momento della caduta di una stella, una vicenda accadutale la notte di San Lorenzo del 1944, quando lei aveva sei anni. La bambina faceva parte di una carovana di quaranta persone, giovani e vecchie, sortita dai provvisori rifugi per andare incontro agli americani, attraverso lo splendore della campagna toscana in estate, che nascondeva, invece, trappole d'ogni genere. La carovana aveva contravvenuto agli ordini del vescovo di radunarsi in chiesa, d'intesa con i nazisti, fermamente decisa com'era a raggiungere la libertà.

I Taviani aggiungono che, trattandosi di un racconto orale, di una verità tramandata lungo gli anni, allorché, come accade, la realtà giunge a frammischiarsi con le deformazioni della fantasia apportate via via da ciascun partecipante, ci si può chiedere, alla conclusione, se quella storia sia vera o no, se si tratti, insomma, di una favola con le sue doppie verità.

Paolo e Vittorio Taviani sono, invece, assai più propensi a parlare del loro recente soggiorno negli Stati Uniti. Soddisfatti della presentazione, lo scorso anno, delle opere di Pier Paolo Pasolini, i dirigenti dell'Università della Pennsylvania hanno proposto ai fratelli Taviani di offrire, a loro volta, una «personale» all'attenzione dei professori, degli studenti del «college» di Philadelphia e di quanti interessati al cinema. L'invito, successivamente, si è esteso alle Università di Baltimora, di Washington e di New York.

«Al centro dei "campus" — raccontano i Taviani — si erigono edifici che raccolgono grandi e attrezzatissime sale cinematografiche e teatrali. È lì che, dietro pagamento non troppo elevato di un biglietto, è salita sugli schermi la nostra "opera omnia", da *Un uomo da bruciare* a *Il prato*, con l'esclusione, per nostra volontà, dei *Fuorilegge del matrimonio*. Abbiamo iniziato con una discussione tra noi e il pubblico film per film, che si è rivelata, però, troppo faticosa, per cui, nel prosieguo, il dibattito si è svolto alla conclusione del "ciclo" con risultati ancor più soddisfacenti».

«*Padre padrone* — aggiungono — è stato in America visto in profondità per cui ci siamo trovati di fronte ad un pubblico pronto già a recepire il nostro discorso cinematografico generale. Attraverso il dialogo su *Padre padrone* ci siamo resi conto, ad esempio, quanto gli spettatori sentissero come propria la solitudine del protagonista nei grandi spazi (la quale può essere simile in un'area metropolitana) unito al suo desiderio di comunicazione, come un umano diritto. Se il pubblico ha trovato qualche difficoltà, d'altra parte, a comprendere *San Michele aveva un gallo*, che in precedenza era stato presentato solo al Museo di New York (mentre sono in corso trattative per acquistare *Un uomo da bruciare*), *Il prato*, che sta per uscire in una sala di Broadway, ha trovato negli studenti una notevole rispondenza, in quanto ricerca dei motivi di un disagio giovanile in loro simile».

«Per quanto riguarda, invece, *Allonsanfan*, che era una primizia, quel che ci ha incuriosito — proseguono i Taviani — è stato l'appassionato interesse che il film ha suscitato. A parte la presenza di Marcello Mastroianni, che è molto amato (tanto quanto il maestro Morricone), e la maggiore spettacolarità dell'opera in confronto alle nostre altre, le domande si sono incentrate sulla complessa psicologia del protagonista. È che il retroterra culturale puritano degli americani non offre spazio all'ambiguità. Il bene e il male ne hanno uno precisissimo, senza sfumature. Occorre aggiungere che, tra i giovani, l'Italia è conosciuta per il Rinascimento, per quel po' di cinema che hanno apprezzato (in questi giorni *La tragedia di un uomo ridicolo* di Bernardo Bertolucci e *Tre fratelli* di Francesco Rosi, candidato all'Oscar per il miglior film straniero, hanno affascinato pubblico e critica), e per il terrorismo, con la drammatica avventura subita dal generale Dozier che ne ha maggiormente alimentato le nozioni. Per cui è avvenuto che il personaggio interpretato da Mastroianni sia stato ricoperto di interrogativi e di deduzioni, in verità piuttosto azzardati, sulla realtà italiana di oggi in riferimento ai brigatisti pentiti».

«Il tema dell'utopia che percorre la nostra opera è stato, d'altra parte, al centro dei dibattiti, tanto che a Philadelphia, che com'è noto, significa fratellanza, dal momento che William Penn, giunto dall'Inghilterra, vi fondò un centro in cui confluirono minoranze perseguitate, compresi gli indiani, ci hanno proposto di venirvi a realizzare un film imperniato su tale episodio storico, che avrebbe, secondo loro, un suo significato attuale, in quanto tale utopia circola ancora nel sangue degli abitanti quale ideale di tolleranza tra forze di segno opposto».

Se si chiedono a Paolo e a Vittorio Taviani informazioni sugli indirizzi della gioventù americana rispondono che, attraverso i dialoghi intrecciati con gli universitari hanno avuto, ad esempio, la sensazione che tra essi circoli largamente «l'angoscia dell'atomica», di un possibile «sbaglio». E che, al periodo della politicizzazione estrema, si sia, con il «riflusso» andata sostituendo un'accanita volontà di studiare che, in questi istituti privati piuttosto costosi, s'imperni, lungo i tre stadi di laurea, in un'accesa lotta individuale gli uni contro gli altri. I due registi hanno assistito alle manifestazioni per il Salvador che sono loro apparse più un'impennata etica che politica. Sugli striscioni si evidenziava, ad esempio, lo slogan «Non bombe ma libri», criticando così la svolta di Reagan, tendente a dimezzare, in favore del riarmo, le borse di studio e le concessioni governative alle scuole.

«Ritornando ancora al cinema — dicono i Taviani — i giovani hanno mostrato di apprezzare, come più appartenente a loro, quello realizzato nel loro paese dagli Scorsese, dagli Altman, dai Coppola, dai De Palma piuttosto che quello fabbricato dagli Spielberg e dai Lucas e si sono soffermati a lungo sui problemi produttivi, tecnici ed economici che assillano l'Europa. In quanto alla loro televisione serializzata, che non apprezzano, si sono invece dichiarati propensi a una TV via cavo gestita dalle comunità, capace di fare una politica, hanno detto, che ci piacerebbe».

E concludono la chiacchierata narrando che una giornalista del «New York Times», venuta in albergo per intervistarli, si è presentata cantando la canzonelet motiv del *Prato*, come già era accaduto tra gli studenti dell'Università di New York.

Aldo Scagnetti

«Incontri» quinta edizione

Salsomaggiore: da Samuel Fuller al film di domani

È stata presentata nei giorni scorsi la quinta edizione degli Incontri Cinematografici di Salsomaggiore, una manifestazione che negli ultimi anni si è sempre segnalata per affluenza di pubblico e di addetti ai lavori. Gli Incontri si svolgeranno quest'anno dall'1 al 7 aprile. Saranno suddivisi, come ogni anno, in una «rassegna internazionale di nuovo cinema» (opere di autori poco noti, al di fuori della produzione commerciale), in una serie di anteprime di film importanti (ancora da definire), in una retrospettiva e in un convegno (che quest'anno, come vedremo, avrà caratteristiche un po' particolari).

La rassegna internazionale si comporrà di 17 titoli. Segnaliamo il nuovo film della francese Agnés Varda (che fu una delle protagoniste della Nouvelle Vague, con il famoso *Clèo dalle 5 alle 7*), girato a Los Angeles e intitolato *Documenteur*; *L'ombre rouge* di Jean-Louis Comolli, altro personaggio «minore» delle vecchie ondate del cinema francese; *Trop tôt, trop tard*, nuova realizzazione, a metà tra finzione e documentario, dei coniugi Jean Marie Straub e Danièle Huillet (gli autori di *Mosè e Aronne*); *Bona* di Lino Brocka, un cineasta filippino segnalatosi al recente Festival di Manila; *Subway Riders* di Amos Poe, uno dei «papi» dell'underground newyorkese; nonché gli italiani *La chiave d'argento* di Ciriaco Tiso, *Trilogia* di Gabriella Rosaleva, *La notte che vola* di Francesco Dal Bosco e *Sassalbo provincia di Sidney* dell'unico autore già noto, Luigi Faccini.

Completeranno il programma una serie di corto e mediometraggi italiani, americani, spagnoli, portoghesi, francesi e svizzeri, tra cui segnaliamo il cartone animato *La Pimpa*, del bravissimo disegnatore Altan. La retrospettiva sarà dedicata, come già l'anno scorso, a un personaggio minore (o comunque poco conosciuto) del cinema hollywoodiano: l'anno scorso fu il turno di Nicholas Ray, quest'anno toccherà a Samuel Fuller, che è senza dubbio un regista meno importante, ma resta un personaggio curioso, se non altro per la sua virulenza sia nel cinema (ha sempre prediletto storie violente, frequentando soprattutto il western, il nero e il film di guerra) che nella vita (a parte le tante mattane, ha la fama — piuttosto sinistra — di usare sul set pallottole e bombe vere: gli attori americani l'hanno sempre un po' temuto). Fuller sarà presente a Salsomaggiore; verranno proiettati 16 dei suoi 19 lungometraggi. Tra i suoi titoli ricordiamo *Shock Corridor*, *La tortura della freccia* e *Il grande uno rosso*.

Il convegno si occuperà del «Prossimo cinema italiano», e vi interverranno i registi italiani rivelatisi, pur tra mille difficoltà, nel corso degli anni 70. Interverranno, però (e questa è la novità), non con dotte relazioni, ma con degli audiovisivi, dei piccoli filmati realizzati per l'occasione (si è scelta la forma del videotape più che altro per motivi finanziari). Vi saranno contributi di Victor Cavallo, Marco Tullio Giordana, Daniele Costantini e Laura Morante, Tomaso Sherman, Fiorella Infascelli, Giuseppe Bertolucci, Salvatore Piscicelli, Cesare Zavattini (che non è un giovanissimo, ma che ha pur sempre appena esordito nella regia con *La verità aaaa*). *Sempre sotto forma di nastro, verranno mostrate due interviste realizzate sul set dei nuovi film di Gianni Amelio e Maurizio Nichetti.*

CINEMAPRIME «Attenti a quei P2»

La farsa non s'addice alla Loggia

ATTENTI A QUEI P2 - Scritto e diretto da Pier Francesco Pingitore. Interpreti: Pippo Franco, Annamaria Rizzoli, Giorgio Porcaro, Bombolo, Oreste Lionello, Lucia Cassini, Tito Leduc, Pippo Santonastaso. Comico. Italiano. 1982.

Se Sergio Nasca, con il suo *Paramedico*, ironizza gelidamente sui «pentiti», alla ricerca di un grottesco d'attualità, il meno ambizioso Pier Francesco Pingitore ha scelto il tono della parodia politica per *Attenti a quei P2* che arriva sugli schermi quasi a tamburo battente. Tra i due film è difficile dire chi è il migliore: resta comunque da notare che la «nuova» commedia all'italiana, dopo le foche, i Pierini e i fichissimi, si è buttata decisamente sul «sociale» cercando nei malessori, nelle mode e nella cronaca di questi scombinati anni Ottanta una qualche idea redditizia.

Francamente i risultati sono deludenti, ma almeno sappiamo di che si tratta I dolori vengono quando si finisce col ridere di film «seri» come *La caduta degli angeli ribelli*, nei quali l'attualità si fa così metaforica da perdercisi dentro senza saper ritrovare la via d'uscita

Bando, comunque, alle polemiche e veniamo a questo *Attenti a quei P2*, commediola «in stile Bagaglino» orgogliosamente tesa a ricordare che ogni riferimento *non* è puramente casuale. Siamo infatti immersi, sin dalla prima inquadratura, nel lussuoso appartamento privato che il signor Licio Belli, massone impenitente e grande «maneggione» di Stato, occupa nell'ultra noto hotel Hilton di Monte Mario. Tra una cena di lavoro col banchiere Calmi e un bisticcio col grande editore milanese Strizzoli («ogni volta che gli chiedo un piacere mi costa un *Occhio*»), l'infallibile Gran Maestro della Loggia P2 deve concludere un accordo da miliardi con uno sceicco vizioso circondato di belle donnine; solo che lo scaltro arabo vuole la copertura del capo del governo Forlotti che però non è ancora «fratello massone» Come ogni farsa che si rispetti, sarà un povero cristo, un certo Tatarella, venditore di giocattoli e perenne affamato, a prendere il posto (gli somiglia perfettamente) del Forlotti, con i risultati che si possono immaginare. Inutile sperare nel lieto fine. I potenti la fanno franca, i documenti segreti restano segreti, e lo sfortunato sosia si ritrova senza nemmeno un tetto.

Girato alla meno peggio, confidando un po' sul trucco delle somiglianze e parecchio sul consueto repertorio di battutacce di Bombolo, di Pippo Franco e di Giorgio Porcaro (un Abatantuono in tono minore), *Attenti a quei P2* cerca invano di spettacolarizzare una politica che già di per sé non è avara di spunti comico-grotteschi. Anche se, ahimé, in questi casi c'è poco da ridere.

Volgarotto al «ciento pe' ciento» e qualunquista in modo demenziale, il film di Pingitore ha l'unico merito di non lasciare il segno: lo vedi e te lo dimentichi subito dopo

mi. an.

mal di testa?
VIA MAL®
Leggere attentamente le avvertenze
Reg. Min. San. 1088 e n. 1088/B Aut. Min. Sanità 5344

Pettegolezzi di fuoco: Burton sposò Liz solo per la carriera

LONDRA — Pettegolezzi di fuoco sulla super coppia Richard Burton-Liz Taylor. Dopo che pazientissimi reporter li hanno sorpresi di nuovo insieme per una notte di festa, ora è un ex-marito di Liz (uno dei tanti visto che ha messo insieme un harem di sette uomini d'oro) a sparare una terribile accusa: Burton ha fatto carriera grazie a Liz. Anzi, l'ha sposata per questo.

È l'attore cantante Eddie Fisher che ha vibrato il colpo da una rivista femminile su cui ha scritto un articolo, aggiungendo che lo stesso Burton — prima del suo matrimonio — gli aveva confessato: «Liz non ha talento, ma farà anche di me una stella».

DISCHI

«In diretta dal Medioevo» ecco le musiche profane di Dufay

Un gruppo inglese, The Medieval Ensemble of London, diretto da Peter e Timothy Davies, ha registrato tutte le composizioni profane di Guillaume Dufay (in 6 dischi L'Oiseau-Lyre D237D 6), realizzando un'impresa del massimo rilievo, eccezionalmente significativa proprio per la completezza con cui documenta un aspetto fondamentale della musica del maggior protagonista del primo Quattrocento.

Nell'opera di Dufay (circa 1400-1474) si è soliti considerare essenziale soprattutto la musica sacra (anche per questa è annunciata una registrazione integrale), dove la ricerca del compositore si impone con più audace e complessa ricchezza di novità; ma le pagine profane rivelano anch'esse una interessante evoluzione e rappresentano un aspetto diverso, piuttosto che minore, delineando una parte essenziale del profilo del musicista e della civiltà in cui operò. L'età di Dufay è quella dello splendore della corte di Borgogna, è l'epoca che Huizinga aveva chiamato autunno del Medio Evo, il periodo che in campo musicale segna la transizione dalla raffinata maturità del gusto gotico alla definizione delle premesse di quello rinascimentale. Di questa fase di complessa e feconda crisi Dufay è l'esponente più significativo: nel carattere di molti dei testi e nell'uso di forme fisse (basate cioè sulla ben definita alternanza di due strutture musicali in corrispondenza alla forma del testo poetico) egli appare legato alle premesse del secolo precedente, ma con sensibilità melodica, armonica e ritmica nuove.

Non è possibile parlare della musica profana di Dufay (84 composizioni quasi tutte su testo francese, oltre a 10 di dubbia attribuzione) senza esaminarla da vicino: si tratta di pezzi brevi, che hanno per lo più il carattere di squisite miniature, disegnate con raffinatissima eleganza, con un'arte preziosa e gentile, improntata a sottile sapienza e dolce malinconia. Prevale una scrittura polifonica a 3 voci (più raramente a 4) fondata su motivi brevi, su incisi finemente cesellati. In Dufay, oltre a presentare una duttilità e trasparenza ammirevoli, quest'arte sottile può conoscere anche momenti di più intenso approfondimento espressivo, sfumature nuove, che gli interpreti inglesi sanno cogliere con finezza. La loro impresa è compiuta con rigore e intelligenza impeccabili, e le soluzioni proposte (ad esempio ai problemi della scelta dell'organico) appaiono sempre attendibili e persuasive. (*paolo petazzi*)

IN ALTO: Guillaume Dufay e Gilles Binchois in una miniatura quattrocentesca.

Jazz

È finita la routine per Lester Bowie: merito dei... Platters

Fa bene al ritmo la «trasfusione» di James «Blood» Ulmer

LESTER BOWIE: The Great Pretender (ECM 1209)

E qui ci vuol davvero un bel «finalmente!»: a pieni polmoni, come quando ci si libera all'improvviso da qualche opprimente fastidio. Sì: l'ex radical tromba dell'Art Ensemble of Chicago, che negli ultimi anni aveva inanellato giri su giri di banale mercificazione sonora, con un colpo d'ala è tornato a librarsi nei cieli tersi della fantasia; *The Great Pretender*, la lunga improvvisazione che dà titolo alla raccolta e di cui è la vera gemma, è una delle cose più godibili e cariche di verve che da un po' di tempo in qua ci giungano dal jazz.

Beh, c'era un precedente di Lester Bowie, benché non notissimo: *Hello Dolly* (1974). Ma ironizzare su una tipica banalità come *Hello Dolly* era a sua volta tanto facile da rasentare il banale. *The Great Pretender* è invece una canzone di successo dei vecchi Platters e la molla della riuscita è nella esplosiva commistione di complicità e derisione che Bowie e compagnia provano dinanzi alla melodia. La Tromba del *leader* si gonfia così di *pathos* sui nuclei armonici per poi mangiarsi nel bel mezzo le note; il ritmo ora è travolgente, impossibile a non mimarsi con il corpo ascoltandolo, ora si rilassa sornione come la voce di David Peaston (che poi si fonde per alcuni coretti con quella di Fontella Bass) quando butta via gattescamente le parole del testo.

E, in mezzo, uno splendido assolo del sax baritono di Hamiet Bluiett, presente, come i due vocalists, in questo solo pezzo; gli altri sono Donald Smith, effervescente tastierista, Fred Williams al basso e Phillip Wilson alla batteria.

(*daniele ionio*)

NELLA FOTO: Lester Bowie.

JAMES «BLOOD» ULMER: «Freelancing» (CBS)
LUTHER THOMAS: «Momma» (Moers Records)

Con un gioco di parole è stato definito «una trasfusione di sangue fresco» (fresh blood) nel vecchio metabolismo del jazz. James «Blood» Ulmer, allievo genuino di Ornette, chitarrista nevrotico e astro nascente nel firmamente della musica nera, approda con questo suo quarto LP (dopo *The tales of the Captain Black*, *No Wave* e *Are you glad to be in America?*) al grosso business discografico senza rinunciare ad una virgola della cosiddetta «teoria armonodica» di Coleman: una melodia di ritmi, un accavallarsi di impulsi diseguali, suoni elettrici che si contraggono in un disegno frenetico, sotto i colpi di Ulmer, di Amin Ali (basso elettrico), Galvin Weston (batteria), Ronnie Draygton (altra chitarra), con inserimenti una tantum di Oliver Lake, Olu Dara e David Murray, sempre più affiatati nel ruolo dei «tre porcellini» del funk-jazz di classe. «Se quella di Ornette è considerata una danza della mente — ha detto una volta James "Blood" Ulmer — la mia è una danza in senso fisico, per i piedi, e scordatevi George Benson».

È un piacevole ritorno invece quello di Luther Thomas, sassofonista geniale e smaccato, già eminenza grigia dell'ambiente jazzistico di St. Louis. *Yo Momma* è musica rap, la stessa inventata dai disc-jockey di New York riversando fiumi di parole in gergo sopra ai soliti ritmi della disco-music; musica sferzante e godibile, ballabile e «free», un suono pieno e irruente, che fa propria la lezione dei *Defunk* e dell'amico Joseph Bowie.

(*fabio malagnini*)

Pop

Con la benedizione di Coppola la voce «blues» di Hollywood

TOM WAITS: «Bounced Checks» - Asylum (Wea) AS K 52316
RUPERT HOLMES: «Full Circle» - Elektra (Wea) 52328

Ecco, fra i tanti, un paio di nomi non molto noti in Italia. Tom Waits, per la verità, è un cantautore di Los Angeles che ha già avuto diversa carne al fuoco, ma da noi finora non ha avuto molta esposizione. Questo disco, prudenzialmente, è il classico «campione», un'antologia, cioè, che raccoglie canzoni da vari precedenti album; dal 1974, addirittura, al 1980. L'occasione della sua presentazione è anche legata al fatto che di Waits è la colonna sonora dell'ultima pellicola di Coppola, *One From the Heart*, d'imminente circolazione. Cantante duro e amaro, ha una voce cruda e roca e il suo colore predominante è il blues, anche se, onestamente, a questo ottimo e intelligente cantante manca quella dolorosa, esistenziale identificazione con il blues che caratterizzava una Janis Joplin.

Con Rupert Holmes si va invece molto più sul tranquillo, pur senza scivolare nell'«easy listening». Noto per avere fornito alcune canzoni a Barbara Streisand e Dionne Warwick, questo Holmes ha un piglio classico come compositore e alcuni pezzi sono indubbiamente di suggestiva presa. Il titolo, «cerchio chiuso», si spiega con il fatto che le canzoni sono ognuna il capitolo di un'unica storia, d'amore s'intende.

(*daniele jonio*)

Classica

Un genio di undici anni: è Mozart

Nel maggio 1767 Wolfgang Amadeus Mozart aveva appena compiuto 11 anni, ma il suo catalogo di compositore contava già una quarantina di lavori. Tra questi riappare ora, grazie al Mozarteum e alla Deutsche Grammophon (due dischi n. 2707169) la vasta cantata *Apollo et Hyacinthus* composta per la festa annuale dell'Università dei Benedettini di Salisburgo come «intermezzo» tra le parti di una rappresentazione tragica. La lingua dei testi, come conveniva ad una dotta manifestazione, è il latino, così come l'argomento è mitologico: l'amore del dio Apollo per il giovinetto Giacinto che, morto lanciando il disco, viene trasformato in fiore candido e profumato.

La vicenda simbolica in una lingua morta è di quelle che piaceranno in futuro a Stravinsky. Per Mozart esordiente è solo un'occasione per un'operina nello stile galante dell'epoca, alternando arie virtuosistiche a lunghi recitativi «secchi» con un paio di duetti e un terzetto finale. Non v'è ancora traccia delle novità che affioreranno, tre anni dopo, nel *Mitridate* e poi nel *Lucio Silla*. L'undicenne Mozart è ancora uno scolaro che guarda ai maestri (particolarmente interessante il richiamo a Bach nel duetto in morte di Giacinto). Ma uno scolaro con una prodigiosa capacità di scrittura e una freschezza di invenzione già sorprendenti. Per i mozartiani, ormai numerosi, la pubblicazione è di notevole interesse, anche per la bontà dell'esecuzione affidata ai complessi del Mozarteum diretti da Haeger e a solisti, soprattutto femminili, di ammirevole purezza. (*rubens tedeschi*)

segnalazioni

■ **DVORAK: Suite ceca, Valzer di Praga, Notturno, Polka, Polonaise; Detroit Symphony Orchestra, dir. A. Dorati (DECCA SXDL 7522)** - Piacevoli curiosità per i cultori di Dvorak, che apprezzeranno la freschezza della *Suite ceca* (1879) e forse si stupiranno di scoprire in lui anche l'autore di bellissimi valzer dal sapore del tutto viennese, ascoltando il piccolo ciclo dei *Valzer di Praga* che, come le altre danze, sono del 1879. Dorati dirige con magnifica vitalità (*p.p.*)

■ **BACH: 20 Lieder dalle Schemelli Gesangbuch; Peter Schreier, tenore, Karl Richter, organo (ARCHIV 2533 458)** — Prima della sua prematura scomparsa nel 1981 Karl Richter aveva potuto incidere questo ultimo suo disco bachiano, in cui accompagna Schreier in 20 canti sacri dei 69 di cui Bach compose il basso (e solo in alcuni casi la melodia) per la raccolta curata da G. C. Schemelli, partecipando così da par suo anche a questo aspetto «familiare» della musica devozionale evangelica. Ottima l'interpretazione. (*p.p.*)

■ **MOZART: Quartetti K 478 e 493; W. Klien, piano, membri del Quartetto Amadeus (D.G. 2531 368)** — I due quartetti di Mozart per piano e archi (1785-86), primi ed essenziali capolavori del genere, sono interpretati con limpido equilibrio e classica misura, con un controllo che forse potrebbe concedersi a maggiore ricchezza di sfumature e chiaroscuri, ponendosi comunque in una prospettiva attendibile (*p.p.*)

■ **MARILYN HORNE alla Scala (Fonit-Cetra LRC 9004, 2 dischi)** — Nel giugno 1981, quando non aveva ancora rotto con la Scala, la Horne vi tenne un concerto di canto che fu registrato dal vivo. La registrazione qui riprodotta è la testimonianza di una magistrale lezione di canto (compresi i bis), con un ottimo collaboratore pianistico, M. Katz: dispiace solo l'assurda eterogeneità del programma, una miscellanea che va da Handel a Beethoven, da Duparc e Poulenc a Copland, fino agli immancabili spagnoli. (*p.p.*)

■ **DUKE ELLINGTON: Here Is Duke Ellington Vl. 2 - Kings of Jazz (Durium) 20034** — Album raccoglitaccio che assomma due fasi ellingtoniane alquanto differenti, la prima, interessante solo sulla carta, con Ben Webster e Al Sears conviventi ai tenori, la seconda appartenente all'era delle grandi defezioni, con Willie Smith al posto di Johnny Hodges. In comune ci sono: la rarità dal vivo e la pessima qualità acustica. Gli anni, rispettivamente il '48 e il '51. (*d.i.*)